

Cementificazione

Ieri sera, che ero sul divano e pensavo a se per un caso guadagnavo moltissimi soldi, e un po' mi piaceva l'idea di comprarmi un ettaro di terra in pianura, cento metri per cento, cioè un bel quadrato, e farci sopra una bella gettata di cemento, e questa mia cementificazione me la immaginavo poi vicino a qualche strada di buona percorrenza come la Panaria bassa, due chilometri dopo Villa Avara, e sulla strada poi ci vedevo per esempio una macchina che la stava percorrendo con un padre al volante che stava guidando e aveva sui seggiolini dietro due figli, un maschio e una femmina, di sette anni il maschio e di cinque la femmina, e mentre passavano su un cavalcavia, che era più in alto della campagna, la femmina che vedeva il mio ettaro di cemento armato in mezzo alla campagna chiedeva a suo padre: papà, ma che cos'è quella cosa grigia, e il padre le rispondeva che era l'ettaro di cemento di Cornia, allora la bambina, che non aveva capito bene chiedeva ancora che cos'era e il padre le spiegava che c'era

uno, cioè una persona che si chiamava Ugo Cornia, che aveva guadagnato molti soldi, e allora con un po' di questi soldi che aveva guadagnato si era comprato un ettaro di terra e poi gli aveva fatto sopra una gettata di cemento, che per un po' si erano viste tutte queste betoniere che arrivavano sul prato e gettavano sopra l'erba del prato il cemento e poi c'erano degli operai con delle altre macchine che lo pareggiavano, per fare tutto quel gran lastrone grigio che si vedeva adesso, e allora la figlia gli chiedeva come mai l'avevo fatto l'ettaro di cemento, e il padre le dice: eh, l'ha fatto così, perché gli piaceva. E infatti mi piaceva così tanto, che continuando a guadagnare io dei soldi avevo deciso di cementificare ancora perché questo ettaro di cemento di fianco alla Panaria bassa dal satellite si vedeva bene, infatti io ogni tanto, al pomeriggio, verso le quattro, quando non avevo niente da fare, prendevo la macchina e andavo là col mio cane, e stavamo una mezz'oretta a passeggiare sul mio ettaro di cemento armato, perché mi piaceva controllare la qualità della gettata, anche perché l'avevo fatto tutto armare con della rete di acciaio abbastanza costosa e indubbiamente il lavoro era stato ben fatto, ma a forza di camminarci sopra in certi punti, nelle suture tra una gettata e l'altra (tra

l'altro cementificare un ettaro con una gettata sola è impossibile, bisognava portare verso Bomporto una nave betoniera, allora con la nave betoniera si poteva fare un'unica gettata, ma portare una nave a Bomporto è impossibile), e insomma, tra le varie suture delle gettate delle betoniere c'erano ogni tanto delle crepature che mi stuccavo io da solo, e comunque dal satellite il mio ettaro di cemento armato si vedeva da dio, spesso prima di andare a letto mi collegavo ai satelliti da internet e mi guardavo il mio ettaro di cemento armato, ma dalla Panaria bassa, questo ettaro di cemento, che era soltanto cento metri di lato, mentre guidavi non è che lo vedessi bene, se uno stava attento a guidare spesso non lo vedeva, ed è poi stato per quel motivo che avevo deciso di farmi un quadrato di cemento armato di quattro ettari, cioè che fosse lungo duecento metri per duecento metri, e gli altri due ettari attaccati al mio ettaro di cemento armato ero riuscito a comprarli subito, ma il quarto ettaro, per chiudere il mio quadrato, era un pezzo di terra di un anziano contadino che non voleva vendermelo a tutti i costi, anche se io gli offrivo tanti di quei soldi che lui di ettari se ne sarebbe potuti comprare altri cinque, e poi finalmente un pomeriggio mi telefona e mi dice: senta Cornia, ho deciso che glielo

vendo il mio campo, e così immediatamente lo compro, che quello lì non cambiasse idea, e telefono il pomeriggio stesso a Spattini betoniere, per dirgli che c'era da cementificare altri tre ettari intorno all'ettaro precedente, e in tre mesi erano fatti. E al pomeriggio, quando avevo un pomeriggio libero, prendevo il cane e andavamo mezz'ora a passeggiare sui miei quattro ettari di cemento armato, però ogni tanto fermavo la macchina sotto al cavalcavia, che c'è una piazzolina dove si riesce a parcheggiare, poi salivo sul cavalcavia e andavo appoggiato al guardrail a guardarmi i quattro ettari che davano il loro meglio, e ero decisamente contento, mi sembrava di aver fatto qualcosa di bello.

Estratto da: Ugo Cornia, *Operette ipotetiche*, Quodlibet, Macerata 2010.

Ulteriori informazioni: <http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1913>